CAUSE CULTURALI DEL TERRORISMO IN ITALIA. RIFLESSIONI [1]

Il progressivo allontanarsi nel tempo della drammatica stagione del terrorismo — almeno nella versione anni '70 —, e l'accumularsi nei processi giudiziari delle confessioni e delle dichiarazioni di numerosi imputati di quei tragici fatti di sangue, consentono una lettura del triste fenomeno e una valutazione delle òrigini del medesimo piú distaccate, e quindi piú aderenti alla verità storica; un piú oggettivo giudizio sulle cause che hanno indotto tanti giovani a scegliere la distruttiva e autodistruttiva strada della violenza.

Ovviamente, non è possibile esaurire in un articolo la ricerca di tutte le cause del complesso fenomeno. Molto, del resto, è stato già scritto in proposito, e recentemente gli stessi interessati (diversi gruppi di «dissociati» dalla lotta armata) hanno tentato un'analisi dei motivi del sorgere del terrorismo [2].

Si cerca con questo articolo di dare un contributo alla comprensione di alcune cause remote, di natura culturale, del volgersi di una intera generazione di giovani all'idea e alla pratica della violenza politica.

Accenno qui a due di queste cause, a mio avviso, fondamentali e determinanti.

[1] L'articolo si limita a studiare l'estremismo eversivo di sinistra, non considerando quello di destra, diverse essendo le motivazioni dell'opposto fenomeno.

[2] Cf. il documento pubblicato da gruppi di «dissociati» in carcere, di cui hanno dato notizia gli organi di stampa.

Alla individuazione di una di esse mi dà lo spunto quanto riferisce il card. Ratzinger [3] a proposito dei guasti che si sono prodotti nella società civile negli ultimi venti anni. Il cardinale, riferendosi all'*esterno* della Chiesa, indica la causa di tali guasti nell'«affermarsi in Occidente del ceto medio-superiore della nuova borghesia del *terziario* con la sua ideologia liberal-radicale di stampo individualistico, razionalistico, edonistico».

Ho trovato una singolare coincidenza tra questo effetto o evento storico — (il Cardinale, invero, si riferisce ad una situazione adesso in atto) — e la previsione di esso, implicita nella mancata attuazione delle aspirazioni e delle speranze che 15-20 anni or sono i giovani nutrirono verso un piú profondo cambiamento sociale, che consentisse di risolvere in chiave di giustizia i gravissimi problemi posti dallo sviluppo della società civile.

LE ASPIRAZIONI ELUSE DELLA GENERAZIONE DEL '68

È certo che tali problemi erano prodotti anche dalla crescita demografica — fatto in sé benefico e positivo — che si era avuta nel dopoguerra, e dal venire alla ribalta della storia di una nuova generazione nata e cresciuta in condizioni di vita certamente piú fortunate rispetto a quelle del passato: si pensi, ad esempio, al clima di libertà politica, seguíto alla fine della guerra, e al benessere economico che invase l'Occidente.

Non c'è dubbio, però, che questa generazione si è trovata di fronte a gravissimi problemi generati dall'esplosione dell'urbanesimo con il conseguente formarsi di un proletariato marginale, e dell'industrializzazione «selvaggia» con le grandi migrazioni interne dal Sud verso il Nord; e certamente ha sofferto per i gravi ritardi nella soluzione dei problemi dell'occupazione, della casa, dei servizi sociali.

Orbene, una gioventú nuova, cresciuta in un clima di libertà, assai piú sensibile che nel passato alle esigenze della giustizia

[3] Cf. *Rapporto sulla fede*, ed. Paoline 1985, p. 28.

sociale e della difesa della dignità dell'uomo, certamente pervasa dall'ansia di un radicale cambiamento della società, non poteva rimanere indifferente. Inoltre, è innegabile che quella gioventú, in quegli anni (15-20 anni fa), sentí una imperiosa esigenza di impegno politico e di partecipazione alla gestione della cosa pubblica; esigenza rimasta disgraziatamente elusa.

Al riguardo, è bene sentire alcuni dei protagonisti della triste stagione di sangue che è seguita [4].

A.S.: «Determinate situazioni storiche, quali: la vita nei quartieri-ghetto dove non c'erano spazi per lo sviluppo della personalità dei giovani, dove c'era disoccupazione, hanno portato molti militanti della sinistra extraparlamentare a modificare la realtà distruttiva dei quartieri, a partire dalle scuole. Ci siamo riconosciuti come "classe". Sono perciò entrato in un collettivo politico di quartiere, che era una aggregazione politica di studenti-proletari. L'Autonomia è nata come espressione politica dei bisogni della classe del proletariato in antagonismo con quella capitalista.

L'esperienza dell'Autonomia è finita quando si è toccato il "tetto" politico delle lotte dell'Autonomia, che erano le lotte per la casa, per l'autoriduzione, per un quartiere piú vivibile. Si costatava, in realtà, che ci si scontrava con il meccanismo stesso che produceva queste situazioni sociali, cioè con la volontà organizzata, con la volontà espressa nel progetto politico di difesa degli interessi capitalistici organizzati dentro lo Stato.

Ciò ci ha mostrato che la rincorsa alla soddisfazione dei bisogni non bastava piú, ma occorreva mettere in discussione tutto, e per mettere in discussione tutto bisognava organizzarsi come lo Stato, cioè come contro-potere, come potere proletario da affermare in termini armati come è quello dello Stato. Da qui il passaggio alla lotta armata».

[4] Per motivi di opportunità, si indicano solo le iniziali dei nomi degli interessati che hanno reso le loro dichiarazioni in pubbliche udienze dei giudizi in svolgimento.

E.L.: «Aderii alla organizzazione armata quando venni convinta che il progetto delle lotte di quartiere o su situazioni concrete (casa, autoriduzione, ecc.) non era sufficiente, in quanto la lotta per queste cose non riusciva a spostare i rapporti di forza, mentre il problema reale era il problema del potere».

N.A.: «Il mio ideale era una società in cui tutti potessero avere una possibilità di vita».

M.S.: «Ho iniziato a far politica a scuola e nel mio quartiere come tanti altri giovani che cercavano di esprimere la loro volontà di cambiamento. La mia militanza comunista si è sviluppata negli anni come giovane proletario che vedeva nella propria emancipazione il soddisfacimento dei bisogni di una classe intera. Partecipai attivamente a tutte le forme di lotta portate avanti dai movimenti di massa con l'entusiasmo e la volontà di poter cambiare effettivamente lo stato di cose in cui non mi riconoscevo assolutamente».

È difficile dire quanto la contestazione giovanile del '68 sia stata causa e quanto sia stata effetto della mancata attuazione delle aspirazioni e delle esigenze di quella gioventú. Certamente quelle esigenze, espresse, forse, in modo maldestro, andavano rettamente comprese, stimate e accolte, offrendo a quei giovani possibilità concrete di attuazione della loro sete di cambiamento.

La repressione, o non accettazione, delle ansie, dei desideri, se si vuole dei problemi, della generazione del '68 si è posta sul piano storico come causa o concausa di un duplice opposto fenomeno.

Da un lato, il prevalere della cultura individual-radicale. Essa ha prodotto soluzioni di stampo individualistico-edonistico dei gravi problemi della società civile, con i quali quella generazione idealisticamente, anche se tumultuosamente, si era confrontata. Si è ricorsi, cosí, alla compressione demografica come mezzo di soluzione dei problemi di famiglia, del lavoro, della casa, e all'edonismo come mezzo di soluzione dei problemi della vita e dell'impegno per il progresso civile. Si sono introdotti, cosí, il divorzio e l'aborto, che sono tipiche espressioni della nuova

cultura individualistica-edonistica, che è la vera vincitrice dello scontro del '68 [5].

Contemporaneamente, è dilagata la delinquenza, si è diffuso il consumo della droga, mentre un pauroso calo di tensione morale e ideale si è espresso nella corruzione della vita pubblica, nelle lotte tra le fazioni, nella lottizzazione del potere.

Dall'altro lato, impedita l'affermazione della *cause* piú alte che muovevano la generazione del '68 (il rinnovamento sociale, il cambiamento delle strutture, la pace, l'affermazione del diritto e della giustizia nei rapporti internazionali, ecc.), molti di quei giovani sono stati preda di una perniciosa ideologia della violenza che in quel clima di tensioni si è rapidamente diffusa come un cancro venefico nel mondo della cultura.

E veniamo, quindi, alla seconda causa, piú immediata e diretta, del piegarsi di tanti giovani alla ideologia e alla pratica della violenza politica.

L'IDEOLOGIA DELLA VIOLENZA

Essa è stata la causa immediata, che ha agito come molla scatenante del fenomeno.

C'è però subito da precisare, sulla base di dati precisi acquisiti, che, come è stata fatta nell'ambito dell'eversione da parte di molti suoi protagonisti una distinzione tra «lotta armata» e terrorismo, sia per diversità di ispirazione ideologica e di formazione culturale, sia per diversità di fini e obiettivi politici, cosí bisogna ritenersi che mentre l'ideologia della violenza, cioè una pseudo-filosofia rivoluzionaria, è comune ad entrambe le varianti della eversione armata (la lotta armata e il terrorismo), per quanto riguarda il terrorismo si rinvengono in esso una componente ideologica e una strategia chiaramente riconducibili ad una precisa matrice storica. Si vuol dire, cioè, che nell'ambito

[5] Cf. quanto lucidamente Pier Paolo Pasolini aveva scritto nel suo articolo: *Gli italiani non sono piú quelli*, sul «Corriere della Sera», del 10-6-1974.

dell'ideologia della violenza, che è comune a tutta l'eversione, si è innestato e si è sviluppato un filone piú definitamente terroristico che si rifà ad una matrice ideologica ben precisa e ad una strategia ben determinata.

Esso muove dall'analisi marxista della società e applica i criteri leninisti della rivoluzione; interpreta la storia di oggi come grande conflitto tra la borghesia capitalista, che si avvale degli strumenti dello Stato, e il proletariato; mira allo sconvolgimento dei rapporti sociali, alla guerra civile e alla rivoluzione, per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

I numerosi documenti politici e programmatici elaborati e diffusi da quest'area — che è l'unica tuttora a rimanere in parte viva, in quanto le altre varianti dell'eversione armata anni '70 sembrano aver esaurito il loro ciclo storico —, rendono conferma della suddetta ideologia e della suddetta strategia.

Dunque, l'ideologia della violenza, come si diceva, è stata la molla scatenante del fenomeno dell'eversione armata. Bisogna ammettere, sulla base di sicuri dati di fatto, che essa ha pervaso, e quindi profondamente inquinato, la cultura politica italiana degli anni '70, trovando incredibile facilità di espressione nei mass-media, attraverso l'editoria, nella comunicazione radio-televisiva. Non c'è dubbio che questa cultura ha profondamente avvelenato la mente e la coscienza di una intera generazione di giovani. I libri che essi hanno letto, l'insegnamento che hanno ricevuto, il clima che hanno respirato nelle scuole, nelle università, erano pervasi da questa ideologia della violenza.

È impressionante ciò che risulta dalle testimonianze in proposito.

Ammette *N.A.*: «I Seminari organizzati alla Università dalla Cattedra di Logica vertevano sul marxismo-leninismo». E *C.B.*: «All'epoca uscivano molte riviste della sinistra rivoluzionaria, quali: "I Quaderni Rossi", "I Quaderni Piacentini", ecc.».

Ancora *N.A.*: «Gli avvelenamenti ideologici hanno portato una generazione nel baratro e nei drammi della violenza politica», e *V.M.* condanna «la cultura della morte, dell'annientamento, quella cultura che dice: è necessario uccidere oggi per essere liberi domani».

Oggi tutti sono concordi nel ricordare che «c'era un'aria davvero irrespirabile, che circolava dappertutto, anche dentro i giornali. Le aggressioni, le sprangate, le intimidazioni, non solo non le si condannava, ma le si assecondava» (Indro Montanelli, sul «Corriere della Sera» del 29/9/1985).

Ancora, «i pestaggi sempre piú duri e sistematizzati, la graduale perdita di umanità nella lotta fra giovani, le teorizzazioni sempre piú lucidamente maniacali, di maestri esperti nel vaniloquio e nella menzogna» (Franco Cardini su «Avvenire» del 29/9/1985); mentre Luigi Amicone (su «Avvenire» della stessa data) ricorda che quei «ragazzi non erano pazzi sanguinari (...). Avevano solo l'idea dell'antifascismo militante e dei democristiani assetati di sangue, tutti porci, sfruttatori e ladri. Chi gliele aveva messe in testa quelle idee, che tutto il male del mondo fosse fuori? Chi la giustificava, la violenza, chi pagava i loro Quotidiani pieni di menzogne e di odio?». È «la furia ideologica preparata meticolosamente, pazientemente nei salotti, nelle sedi di partiti...».

Ma, secondo me, a predisporre tanti giovani alla violenza non c'è stato solo questo aspetto della «cultura della violenza», c'è stato anche, e in maniera altrettanto determinante, un fattore gravemente omissivo, che denuncia da solo la gravissima responsabilità di vasti settori del mondo della cultura. È un fattore, come ho detto, di natura omissiva, che io definirei «il tradimento della Costituzione» da parte del vasto mondo della cultura.

IL TRADIMENTO DELLA COSTITUZIONE

Ciò che fa veramente impressione, ascoltando le dichiarazioni e le confessioni di quei giovani, è da un lato che essi sono stati fatti abbeverare alla falsa ideologia della violenza — (anche da parte di quelli di estrazione cattolica si sente affermare il loro convincimento che il principio della lotta tra le classi è un dato storico acquisito) —, e dall'altra parte la totale assenza nella loro formazione culturale delle grandi idee etico-politiche frutto delle conquiste storiche degli ultimi tre secoli.

È il digiuno completo che questi giovani hanno palesato di quei princípi di libertà e di democrazia, di rispetto dei diritti dell'uomo, già affermati nelle Dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo dell'età moderna e oggi posti a fondamento della Costituzione che regge il nostro Paese.

E qui, indubbiamente, nei confronti di quei giovani è stato consumato da parte del mondo della cultura in quegli anni, e forse da settori della classe politica, un grande tradimento.

Tenendo all'oscuro quegli stessi giovani di una sana dottrina costituzionale, si è impedito loro di conoscere, di accettare e di convincersi della possibilità e della esistenza di vie e di mezzi legittimi di trasformazione della società, consacrati nella Costituzione, e li si è, invece, convinti che l'unico mezzo per potere risolvere i problemi sociali era la violenza. È impressionante, in proposito, la testimonianza di molti giovani, secondo cui in quegli anni essi ritenevano lecita la pratica della illegalità.

Certamente, qui si apre un problema delicato, che è quello della compatibilità con le norme dello spirito della Costituzione della dottrina marxista-leninista, che poggia sul principio del processo violento di trasformazione della società.

Come si è accennato sopra, a base della ideologia della violenza, che ha dettato i comportamenti in generale del movimento della sinistra eversiva negli anni '70, c'è il convincimento che per conseguire risultati politici utili nella lotta in favore del proletariato occorre l'uso della violenza. Su questa piú generale ideologia, comune a tutto il movimento eversivo, si è innestato il bacillo della teoria e della prassi rivoluzionaria marxista-leninista, col formarsi di gruppi armati che hanno fatto di quella teoria e di quella prassi un programma politico-militare, dando luogo al fenomeno piú propriamente terroristico.

Ora, se l'ideologia della violenza in generale si pone al di fuori e contro le regole della Costituzione che disciplinano lo svolgimento della battaglia politica, bisogna avere il coraggio di riconoscere che la dottrina marxista-leninista come tale, per il suo programma di azione armata per la conquista del potere e la instaurazione della dittatura del proletariato, si pone contro i princípi e i valori stessi della Costituzione, che sono frutto

delle conquiste civili e politiche degli ultimi secoli di storia [6].

La scelta della democrazia, quindi, non è solo una scelta di metodo nel condurre la lotta politica, ma è una scelta di valori; quindi è una scelta di vita, è una fede che sostanzia e dà valore ai propri comportamenti, alla propria esistenza.

COME SUPERARE LE RADICI DELLA CRISI

Oggi, con l'affermare che bisogna uscire dall'emergenza, si intende, da un lato, che bisogna porre termine, sul piano piú strettamente giudiziario, alle leggi che si sono rese necessarie per fronteggiare il fenomeno terroristico; dall'altro lato, che bisogna vedere come venire incontro a molti di quei giovani, i quali oggi hanno maturato un consapevole abbandono della teoria e della prassi della violenza.

Ritengo che porre in questi termini il problema può essere parziale, e soluzioni che mirino a soddisfare solo le suddette esigenze non soddisfino, invece, interamente la necessità di un pieno e riuscito superamento delle ragioni della crisi. La soluzione vera consiste nel superare le cause politico-culturali che hanno generato il fenomeno.

Ora, non si possono rimproverare e condannare le azioni di quei giovani in nome della Costituzione, se poi quella Costituzione non viene attuata. Pertanto, l'esigenza di superare le radici della crisi interpella gli uomini della cultura e della politica perché si adoperino affinché i princípi e i valori consacrati nella Carta Costituzionale abbiano interpretazione e attuazione nelle regole del gioco politico.

Solo cosí si può spianare una strada lungo la quale il recupero della generazione che ieri ha sbagliato può essere attuato.

GIOVANNI CASO

[6] Sul rifiuto della democrazia da parte del movimento eversivo, si confronti quanto scrisse C. Luporini su «Rinascita», n. 19 (1979), nell'articolo: *Violenza e Democrazia*.